

Per uno spazio culturale unitario

Cultura e divulgazione popolare della minoranza nazionale slovena in regione

di *Filibert Benedetič*

Nel 1964, quasi vent'anni dopo la proclamazione della Repubblica italiana, in conformità ai dettati costituzionali sul decentramento dello Stato, venne istituita la Regione Friuli-Venezia Giulia. A causa della varia composizione etnica della popolazione, che lungo il confine tra Italia e Jugoslavia comprende oltre centomila Sloveni, è stato ad essa attribuito lo status di regione autonoma a statuto speciale. Qui infatti oltre agli Sloveni, la cui universale vitalità congiuntamente all'autenticità dell'espressione culturale costituisce i caratteri specifici della cosiddetta minoranza nazionale storica(1), ci sono anche i Friulani che però appartengono ad una realtà tuttora difficile da definirsi(2). Nel Friuli-Venezia Giulia ai confini con l'Austria esiste inoltre una minoranza tedesca, peraltro di scarsa consistenza numerica.

A questa naturale interpretazione, comunemente intesa nei termini di cui sopra, negli ultimi tempi è stata contrapposta una tesi diversa. Sergio Coloni, autorevole dirigente della Democrazia Cristiana regionale, in un suo intervento nel dibattito sul problema della tutela delle minoranze linguistiche in Italia, tenutosi a Trento il 31 agosto 1981, infatti dichiara: "La Regione fu allora istituita ad autonomia speciale per questioni che riguardavano innanzitutto l'appartenenza territoriale di Trieste e di parte dell'Istria"(3).

Con l'istituzione della Regione Friuli-Venezia Giulia la minoranza nazionale slovena si è venuta a trovare per la prima volta riunita all'interno di un unico ambito territoriale e amministrativo. Nel corso del lungo processo di democratizzazione furono allora mossi anche i primi passi per il riconoscimento degli Sloveni come minoranza nazionale. Per gli Sloveni della Provincia di Udine, soggetti ai pericoli della snazionalizzazione molto più di quanto lo siano gli Sloveni delle Provincie di Trieste e Gorizia, questi primi passi sono stati particolarmente importanti. Non è che si sia trattato di chissà quali grandi mutamenti, e infatti nella Provincia di Udine gli Sloveni tuttora non dispongono di scuole con lingua d'insegnamento materna, ma se non altro incominciò allora a prendere consistenza l'idea che essi appartengano alla minoranza nazionale slovena in Italia. Nel mezzo di quegli anni Sessanta insieme al processo di democratizzazione incominciò ad affermarsi un nuovo clima che contribuì ad intensificare la diffusione dei valori culturali tra le nazioni vicine, a migliorare la reciproca conoscenza e collaborazione e a rendere più spon-

taneo il rispetto tra i soggetti delle singole culture.

Comunque si tratta di un interessante intreccio di mondi diversi che hanno contribuito ognuno per conto proprio a nobilitare l'espressività culturale, di cui questa terra può menar vanto. Malauguratamente le gravi lacune d'ordine storiografico non permettono di giudicare oggettivamente derivazioni, sviluppi e consolidamento delle strutture culturali e socio-politiche delle popolazioni autoctone qui residenti. Ciò è per esempio evidente nei riferimenti sulla presenza e sui contributi della componente slovena che la storiografia italiana generalmente ignora. In seguito a tale atteggiamento le immagini delle singolari peculiarità relative allo spazio ambientale e alle realtà umane in esso contenute, risultano deformate. Conseguentemente risultano deformati anche gli elementi originali del loro essere culturale. La vera storia di queste nostre terre ancora non è stata scritta. Si tratta dunque di un problema che riguarda la storiografia e i suoi indispensabili riscontri di carattere scientifico che tali non sono, quando viene a mancare l'avallo inconfutabile del dato fenomenico reale. Questo tipo di atteggiamento è infatti significativo dei conquistatori, di coloro cioè che sulla base dell'implacabile legge del più forte conculcano il proprio volere. Ma questa è tutt'altra questione - peraltro costantemente presente e funesta nella storia dell'umanità - e lo storico che non distingue le caratteristiche culturali, derivanti dai valori dell'essere nazionale, dalle caratteristiche politiche della prevaricazione nazionalistica ed etatistica, svolge una funzione di portavoce nell'esclusivo interesse del conquistatore. Questo modo di agire provoca costantemente nuovi focolai di crisi e infatti tutti i tentativi operati in funzione della prevaricazione nazionalistica ed etatistica contro i valori culturali dell'essere nazionale di qualsivoglia comunità non fanno che produrre nella stessa - quantunque ufficialmente eliminata - gli effetti contrari della resistenza in rivolta. La cultura dell'umanità è retta dalle leggi dei popoli. Essa è l'unica ad esprimere al suo interno il seme vitale compreso nella totalità dell'essere universale(4).

In relazione al sottotitolo del presente elaborato è necessario innanzitutto chiarire i valori che la particolare terminologia slovena attribuisce alle espressioni culturali e divulgazione popolare. In merito si richiama l'attenzione all'opera di Andrej Budal che rappresenta uno strumento indispensabile per lo studio della storia culturale di questo nostro particolare habitat territoriale. Nell'analisi intitolata *Sulla cultura popolare progressista*(5) Budal scrive: "La cultura crea i valori, la divulgazione popolare li diffonde. La divulgazione popolare vuole mettere in luce il popolo, vuole illuminarlo. Tramite suo essa trasmette i valori della cultura esplicandoli in modo che il popolo possa assorbirli e farli suoi propri"(6) La divulgazione popolare rappresenta perciò uno degli aspetti fondamentali dell'espressione culturale della minoranza nazionale slovena in Italia. Il termine si è tra l'altro imposto come singolare caratteristica del popolare nella cultura che distingue i popoli slavi dagli altri. Essi infatti usano un termine particolare per indicare appunto questo secondo aspetto della cultura che non è possibile tradurre se non descrittivamente con l'espressione divulgazione popolare. Il collegamento organico con il popolo rappresenta pertanto una condizione insostituibile per la creatività culturale.

Il dibattito sullo sviluppo della cultura e della divulgazione popolare della minoranza nazionale slovena in Italia deve pertanto richiamarsi a riferimenti inequivocabili. Più che di una presentazione di dati statistici sul numero di enti e organizzazioni che operano nell'ambito culturale, più che di elencazione di nomi di singoli artisti e autori, di compagnie e di gruppi - tralasciando le altre espressioni culturali espresse nelle forme più svariate della realtà slovena - si tratta innanzitutto di analizzare le caratteristiche morfologiche delle condizioni ambientali e delle nuove di-

mensioni in cui vive l'uomo sloveno come figlio del suo popolo ovvero come appartenente alla minoranza nazionale slovena in Italia.

Desidero allora sottolineare che bisogna insistere sul concetto di popolo e cultura, perché il problema generalmente non riguarda il riconoscimento dei valori fondamentali della cultura in senso filosofico, bensì il riconoscimento dell'essere stesso del popolo nella sua concreta dimensione ambientale. I particolari processi che hanno condizionato la nascita, il consolidamento e lo sviluppo del popolo sloveno come soggetto di cultura, hanno avuto uno svolgimento convulso specialmente qui, allo spartiacque tra il mondo slavo e romanico, sotto l'assillo di una realtà amministrativo-economica e politica il cui potere è stato sempre implacabile nel voler mantenere e ricercare privilegi e profitti. Fu così che tra la classe privilegiata al potere e la grande massa dei diseredati si verificò una funesta frattura. Le sue cause sono pertanto da ascrivere al sistema d'ordine sociale, basato sul principio del profitto e in funzione dei grandi interessi economici e politici. È sintomatica in merito l'azione dell'imperatrice dell'Austria-Ungheria Maria Teresa, madrina del rapido sviluppo economico e demografico di Trieste. Enzo Bettiza, personaggio di spicco nel mondo intellettuale italiano contemporaneo, Dalmata di origine, pervicace giornalista di cultura, politologo e pubblicitista, nel suo romanzo *Il fantasma di Trieste* scrive: "Alla nostra origine non c'è che la bolla della scaltra massaia, l'*imprimatur* che promosse l'edizione sperimentale di un porticciolo per natura ingrato, abbandonato dalla storia, battuto dal vento, circondato da sassane e sterpaglie. (...) Si può dire che in due secoli abbiamo formato dal nulla, dai sassi e dal mare, un pezzo di carne artificiale, un bubbone ch'è diventato uno dei focolai più matti della recente civiltà europea (...) Quale nazionalismo d'altronde? Quale, me lo sa dire lei? Noialtri triestini di quale nazionalismo possiamo cianciare, quando non sappiamo neppure di che sangue in realtà siamo fatti e mischiati?"(7).

Con il "risveglio dei popoli" alla metà del secolo scorso questo fenomeno incominciò a prender consistenza nelle coscienze delle nuove generazioni. Dopo il 1848, quando nel cuore dell'Europa, retta sul vecchio modello monarchico-imperiale, incominciò ad affermarsi la coscienza dell'identità nazionale e del diritto di ogni popolo al libero sviluppo delle componenti primarie ed essenziali della propria cultura, si sono verificate anche da noi le prime spinte decisive in avanti. Ebbero allora inizio i primi fervori organizzativi di quella vita culturale che attraverso l'opera e gli impegni dei ferventi patrioti permise una ricca fioritura di germogli, a lungo repressi, in attesa del risveglio nazionale delle genti slovene, costantemente relegate ai margini. Alle gravi discordanze tra gli strati sociali di questo nostro territorio di confine, con gli uni del tutto privilegiati e gli altri in una condizione di netta subordinazione, si sono aggiunte ulteriori notevoli discordanze di natura etnica. Gli Sloveni si sono da sempre trovati estromessi dalla vita pubblica, disprezzati e perseguitati, specialmente nei centri urbani, ma in modo particolare a Trieste, città che dopo l'impennata economica e demografica ai tempi della vecchia Austria, con la venuta dell'Italia è degenerata in città di violenze, grandi contraddizioni e insolubile provvisorietà. La regola medievale del *cuius regio illius religio*, adeguata ai valori moderni dei termini, resta tuttora valida perché le strutture d'ordine sociale non vengono realizzate in riferimento ai valori culturali dell'essere umano, ma bensì dello sfruttamento del lavoratore.

In questa situazione la componente slovena che ancora allo scoppio della Prima guerra mondiale comprendeva vasti strati della popolazione autoctona, si trovò quanto mai soggetta all'azione assimilatrice e snazionalizzatrice della borghesia al potere, basata sugli interessi nazionalistici e sulla grossa confluenza dell'immigra-

zione. La stagnante situazione demografica veniva così ad essere regolata con l'emigrazione della popolazione autoctona, in gran parte slovena, che si è disgregata per vie e destini lontano nel mondo. La composizione morfologica dell'habitus ambientale veniva pertanto a subire notevoli trasformazioni a causa degli agenti esterni. La borghesia dominante intanto si era avvalsa e tuttora si avvale delle discordanze di natura etnica per mascherare con esse le proprie responsabilità riguardo la profonda crisi socio-economica, congiuntamente alla necessità di mantenere intatti i propri privilegi. La grave frattura che provoca continui scontri sul campo di battaglia artificiale dell'odio nazionale, in effetti dipende dalle profonde contraddizioni dell'ordine sociale e politico e delle implacabili leggi del sistema economico, basato sul profitto.

Lo sloveno si trova sempre nella condizione di dover scegliere tra due alternative: mantenersi tale, il che comporta un continuo impegno di lotta per conservare la propria identità culturale, o sollevarsi dalle preoccupazioni, difficoltà e delusioni rinnegando se stesso e snazionalizzarsi. Naturalmente l'Italiano non ha di questi problemi, perché su di lui non incombe il pericolo della snazionalizzazione. A prescindere dal problema dell'espressione culturale che per quanto lo riguarda comporta radici storiche completamente diverse, il pericolo della snazionalizzazione è per lui inesistente, non fosse altro che per il suo appartenere a una nazione di ben oltre cinquanta milioni di Italiani. Sul versante opposto, di gran lunga inferiore per consistenza numerica, c'è la nazione slovena. Tra i due versanti si trova la minoranza nazionale slovena, detta semplicemente minoranza. Ma l'essere culturale non dipende né dalla consistenza numerica né dal potere politico-amministrativo. Naturalmente essi possono fortemente incidere sulla liquefazione delle linfe vitali dell'habitus ambientale, ma non è che debbano necessariamente riuscirvi del tutto. Al contrario, la storia dell'umanità dimostra che quanto più grande è l'abuso che viene fatto sulla base della consistenza numerica e del conseguente potere politico-amministrativo, tanto più vigorosa diventa la spinta vitale che si impone nel soggetto culturale umiliato(8).

In questo nostro habitus ambientale, in cui da molti secoli vivono una accanto all'altra diverse componenti etniche autoctone, non si sono ancora affermati i concetti relativi ai valori specifici dell'identità, della coscienza e del soggetto culturale. La nazione infatti mantiene in merito un rapporto che si richiama esclusivamente al principio politico dell'appartenenza statale. In altre parole il concetto di nazionalità si trova identificato con quello della statalità che nei registri anagrafici italiani tutto riporta al denominatore comune della cittadinanza. In questo fondamentale atto amministrativo, da cui derivano tutti i procedimenti d'ordine sociale e dei diritti civili, viene ignorata l'indicazione della nazionalità, escludendo in tal modo il valore più nobile dell'essere umano, chiamato identità culturale. È qui il caso di ricordare almeno l'italianizzazione dei nomi e cognomi e la deformazione degli originali sloveni ed anche il rifiuto o quanto meno il non riconoscimento della grafia slovena.(9)

Nell'introduzione alla grammatica slovena c'è il seguente importante capoverso: "Ogni popolo civile crea la propria lingua, il contenitore in cui versare sentimenti e pensieri, perché non abbiano a perdersi, ma si possano mantenere per le generazioni future". Il comunicare nella lingua materna è condizione indispensabile per l'affermarsi dell'essere culturale di ogni popolo. L'attiva partecipazione di Sloveni a manifestazioni della maggioranza nazionale italiana incontra perciò ostacoli e difficoltà tuttora difficili da superare. La lingua slovena è stata per lo più considerata come estranea, come lingua molto complicata, se non proprio inferiore, una

specie di gergo usato dagli uomini di fatica, dalle donne del latte, dalle masse dei diseredati. A questo hanno contribuito la non conoscenza della realtà dei popoli della Jugoslavia e gli atteggiamenti nei confronti della Slovenia, considerata insignificante formazione regionale, priva delle condizioni per poter concorrere a pari diritto con le nazioni sovrane. A causa di questo infausto equivoco, dovuto alla insensibilità e ai silenzi culturali, la condizione del cosiddetto uomo minoritario è resa ancor più difficile. Ma non si tratta soltanto di sensibilità, del tutto naturale per chi vive nella singolarità di un territorio di confine, ma bensì e innanzitutto di coscienza del valore insostituibile e universalmente valido dell'espressione linguistica. Tra i diritti fondamentali di qualsiasi comunità nazionale rientra il riconoscimento di pari potestà all'espressione linguistica materna di tutti i cittadini. Si tratta dunque di difficoltà ed ostacoli tuttora difficili da superare e infatti la richiesta del riconoscimento e dell'uso della lingua slovena provoca tra gli Italiani grande imbarazzo e reazioni di intolleranza(10).

Questo tipo di atteggiamento nei confronti della lingua della minoranza vanifica tutti gli sforzi perché finalmente possa qui affermarsi la coscienza culturale nel vero significato del termine. Da essa infatti deriva la necessità per gli uomini di poter comunicare liberamente tra di loro, la qual cosa non è soltanto un atto meccanico. La libertà di comunicazione è resa possibile quando si conoscono e rispettano le peculiarità culturali di tutte quelle comunità che pur distinguendosi per derivazione etnica dalla nazione maggioritaria, appartengono alla sua realtà statale come componenti autoctone della popolazione.

Il principio, affermato nella prassi comune, che riconosce come strumento legale di comunicazione pubblica esclusivamente la lingua maggioritaria, provoca una situazione paradossale nella realtà culturale di tutto il territorio. Per cause di forza maggiore l'appartenente alla minoranza dispone già a priori della possibilità di imparare la lingua maggioritaria e conseguentemente anche di disporre degli strumenti immediati di analisi e giudizio. Non così la nazione maggioritaria che rifiutando di conoscere le espressioni culturali della minoranza, si trova giocoforza in una posizione subordinata. L'Italiano non solo non conosce chi come lui vive nella stessa realtà territoriale, ma nemmeno lo capisce, a prescindere dai procedimenti di comunicazione che contemplan in esclusiva l'uso della sola lingua italiana.

Questo paradosso crea grandi discordanze nell'espressività culturale di casa nostra. Una parte della popolazione autoctona, la cosiddetta minoranza cosciente, minacciata nella cultura e nella nazionalità, si trova costretta a dover produrre dispendiosi sforzi nella lotta per il mantenimento e riconoscimento dei propri valori. L'impegno costante di questo tipo, che non è soltanto di difesa nazionale, dà vigore alla vitalità culturale e schiude orizzonti più vasti. D'altronde, l'operare in difesa della nazionalità rientra tra i compiti più nobili del nostro programma culturale. Invece la cosiddetta nazione maggioritaria, pur disponendo di tutti gli strumenti del potere economico e politico, è costretta a dover subire l'impatto con i silenzi culturali e le chiusure. Siamo così testimoni anche di un altro fenomeno, non meno significativo per questa singolare realtà culturale. Molte delle personalità triestine, affermatesi nell'ambito nazionale della cultura italiana, provengono da radici etniche diverse. Si tratta di una categoria di uomini che hanno perduto i valori culturali dell'espressione linguistica materna. All'affermarsi di tale fenomeno ha concorso prevalentemente la condizione di subalternità cui deve sottostare la minoranza, emarginata dalla vita pubblica non riconosciuta, denigrata. Oltre a questo assillo d'ordine sociale è venuto ad aggiungersi anche il complesso di inferiorità. Natural-

mente costoro non parlano volentieri delle proprie origini e si dichiarano Italiani in conformità alla teoria che l'appartenenza nazionale si possa liberamente scegliere con la cultura, ovvero che essa dipende dalla scelta culturale individuale. Questo fenomeno è più o meno conosciuto in ogni territorio mistilingue. In molti casi, laddove la nazione maggioritaria adotta procedimenti di carattere nazionalistico, si tratta di reazioni di rigetto alla rovescia ovvero di sindrome della minoranza, per usare il termine, divenuto d'uso comune, che indica i mutamenti psicologici degli ostaggi di Stoccolma e il loro graduale identificarsi con i propri rapitori.

Anche la fuga di molti uomini di cultura è preoccupante. Tullio Kezich, affermatosi nell'ambito nazionale italiano come critico cinematografico, pubblicitista e autore di teatro, che a causa degli atteggiamenti ostili del sordo ambiente locale scelse come la maggior parte degli altri creatori di cultura le vie del "mondo", nel suo *Svevo e Zeno - Vite parallele* afferma con amarezza: "Ma Svevo e Zeno hanno vissuto anni decisivi fra il vecchio e il nuovo, tra il mondo di ieri e i primi annunci di un altro mondo dove il genocidio diventerà legge; e noi guardiamo come profeti di 'serena disperazione' (12) (per chiamarla come un altro grande ebreo triestino) sullo sfondo della loro città straziata e depauperata, fra genitori, mogli, suoceri, cognate, cognati, cugini, cugine, nipoti, amici, conoscenti che formano tutti insieme l'esercito spettrale del passato".

Con la sistemazione delle questioni conflittuali tra Italia e Jugoslavia è sembrato che il Trattato di Osimo portasse a un miglioramento della situazione. Ma invece di procedere energicamente alla soluzione della profonda crisi sociale ed economica e allo sviluppo della coscienza culturale nello spirito delle indicazioni concrete del Trattato, scaltri tribuni, specialmente a Trieste, abusando della buona fede di consistenti strati della popolazione, hanno proclamato uno stato di mobilitazione generale per la difesa della città contro la cosiddetta balcanizzazione, con l'evidente intenzione di mantenere intatti i privilegi della vecchia borghesia mercantile, visti in pericolo. I valori culturali della nazione slovena e degli altri popoli della Jugoslavia si presentano come minaccia della famigerata balcanizzazione. Lo stesso trattamento viene riservato alla richiesta della minoranza nazionale slovena per l'uso pubblico della lingua materna. In merito a questa richiesta, che dovrà trovar riscontro nelle disposizioni fondamentali della legge di tutela globale - così a lungo attesa e malauguratamente non ancora approvata - provoca uno stato continuo di tensione e conflittualità. Senza voler soffermarmi sulle penose vicende del riconoscimento dell'espressione linguistica materna slovena, mi limito a riportare il solo significativo esempio della feroce opposizione della Giunta comunale di Trieste agli striscioni bilingui che l'Ente portuale ha steso in alcune vie della città in occasione della celebrazione del suo Cinquantennale. La Giunta comunale ha disposto, comunque invano, che gli striscioni fossero tolti con la motivazione che si trattava di "provocazione strumentalizzata contro la coscienza, la storia, il sangue di tutta la città".

Coscienza, storia, sangue - queste le espressioni che i diversi tribuni, esulando dai valori dell'essere culturale, usano come slogan nell'intento di inaridire le fonti autoctone di una terra, dove l'uomo sloveno vive accanto a quello italiano da più di mille anni. Ma queste espressioni, se riferite ai valori concreti dell'essere culturale, assumono al contrario significati del tutto diversi, significati che gli Sloveni costantemente comprovano con la loro vitalità. È una questione di esame di coscienza, un fatto di catarsi, un senso d'orientamento verso il campo magnetico d'ordine naturale, non artificiale. In questo contesto si colloca il ruolo della cultura, questa la sua nobile funzione. Soltanto attraverso la cultura l'uomo può elevarsi alla vita e

così superare la condizione di amorfo.

In queste condizioni non è facile operare come uomo di cultura. Non è facile per gli Sloveni, ma non lo è nemmeno per gli Italiani che riscontrano le maggiori difficoltà nel vuoto che tale modo di fare cultura provoca intorno a loro. L'uomo di cultura italiano deve inoltre considerare il fatto che qualsiasi suo ancorché timido tentativo di dialogo, a prescindere se non sia altro che voce nel deserto, incontra opposizioni di dura condanna e viene bollato da parte dei suoi connazionali con il marchio del rinnegato. Quanto vado esponendo si riconduce a casi estremi, ma questi purtroppo condizionano la realtà di casa nostra. Gli atteggiamenti anticulturali e i continui tentativi di fomentare l'odio nazionale con slogan di falsa italianità, come ad esempio in occasione di quei 3-4 striscioni bilingui a Trieste, per non parlare dei veri program operati contro le richieste di riconoscere il diritto di patria alla lingua slovena, non sono malauguratamente soltanto casi isolati.

Per l'uomo di cultura tutto ciò richiama la necessità di essere costantemente impegnato in una situazione di scontro permanente, provocato dagli interessi sociali, politici ed economici della borghesia dominante. Gli interpreti di questo potere, come già detto, dall'alto delle loro posizioni di privilegio, continuano a deformare l'immagine autentica dello spazio ambientale e dagli uomini in esso insediati, specialmente per quanto riguarda gli Sloveni che hanno contribuito sin dal principio a formare la ricchezza dell'intero territorio. Ad ogni occasione si fa dunque ricorso agli slogan, sempre ed unilateralmente ricondotti alla coscienza, alla storia, al sangue. Citerò in merito quanto ebbi già modo di affermare al Consiglio comunale di Trieste: "Ma una parte di questa coscienza, di questa storia e di questo sangue non è forse composta anche dall'elemento sloveno e slavo in generale? E quanti triestini non hanno subito generazione per generazione trasformazioni radicali attraverso l'assillo della propria esistenza, fatta di continue paure, di soggezioni, di mortificazioni, di sacrifici indicibili per uscire dal sottosuolo e garantire ai propri figli una vita migliore, l'assillo della miseria, delle fatiche al porto, nei cantieri, nei grandi magazzini, attraverso l'umiliazione dei poveri che tentano invano il riscatto nella macina sconsigliante della città. Si sono così perduti i dolci canti delle tante madri che non ebbero più cuore di intonare, si sono perduti i figli che scelsero le vie del grande mondo e dimenticarono, il sangue si mischiò e la scelta fu forzata, ineluttabile, come forzata e ineluttabile fu la scelta di coloro che rimasero fedeli alla propria identità. Non è forse il caso di meditare un po', di chiarire questo tragico equivoco? Si potranno eliminare i nomi originari dalle tombe dei nostri cimiteri, si potranno vietare i canti di addio nelle cerimonie funebri, si potrà forse continuare a considerare l'uso della lingua slovena come offesa della maggioranza, ma non si potrà in alcun modo sradicare del tutto una cultura, sostituendola artificialmente con la negazione della stessa"(13)

Considerate le condizioni ambientali, desta ancor più stupore la vitalità che la minoranza nazionale slovena esprime nel suo continuo stimolo alla creatività e all'affermazione dell'autenticità dei valori popolari. L'attività culturale e la sua organizzazione capillare su tutto il territorio dove vive l'uomo sloveno, non va vista soltanto come naturale conseguenza delle necessità di difesa nazionale, ma anche e soprattutto come tratto caratteriale di un popolo particolare, sottoposto da sempre a una dominazione economica, sociale e politica straniera, che è riuscita a conservare i propri valori essenziali con i mezzi della civiltà d'animo, quali l'operosità, l'onestà e il rispetto per il vicino di nazionalità italiana, malgrado questi ignori la caratteristica culturale dell'uomo sloveno. Le condizioni di una difficile esistenza hanno pertanto contribuito a sensibilizzare il suo innato senso di autodifesa e a svi-

luppate una particolare saggezza che comunque rappresenta anche la sua caratteristica culturale più importante. Esulando dalla difficile analisi relativa al problema della snazionalizzazione e del fenomeno inverso dell'intolleranza nazionalistica - e d'altronde il nazionalismo inteso come mezzo estremo di difesa dei popoli emarginati, votati al disprezzo, ridotti in schiavitù e condannati a morte, va distinto dal nazionalismo di stampo fascista, inteso come mezzo di conquista - richiamo l'attenzione su questa saggezza che l'incessante lotta per la vita rinvigorisce e ulteriormente sviluppa. Essa inoltre rappresenta la miglior garanzia del suo essere. Superando i concetti radicali dell'intolleranza nazionale e dell'inevitabile scontro fisico che l'identificazione dell'idea di nazione con l'idea di stato comporta, essa ha reso possibile l'affermarsi di una nuova idea, intesa come punto fondamentale di riferimento per un ulteriore sviluppo culturale qui e altrove nel mondo: si tratta dell'immagine relativa allo spazio culturale unitario, dell'area cioè che riunisce in un'unica entità culturale tutti gli appartenenti allo stesso popolo. Soltanto in base a questa idea è possibile realizzare l'unica alternativa costruttiva contro il nazionalismo di conquista o di assimilazione che la maggioranza tenta di conculcare in una realtà, come lo è effettivamente la nostra.

Ogni minoranza o gruppo nazionale che vive fuori dai confini geopolitici della realtà statale della propria nazione di origine, rappresenta un focolaio di tensione e di preoccupante provvisorietà quando la nazione maggioritaria gli usa violenza con gli strumenti della snazionalizzazione. Nello spirito della Dichiarazione di Helsinki sulla pace e collaborazione in Europa, uomini saggi insistentemente richiamano l'attenzione sulla necessità di conoscere e tutelare i valori culturali, derivanti dalle caratteristiche peculiari dei singoli popoli. Questo riconoscimento e tutela significano risolvere i problemi senza dover far ricorso agli eserciti per spostare i confini statali. L'idea dello spazio culturale unitario tra la minoranza e la nazione di origine rappresenta un valore che unisce i popoli al di sopra delle barriere artificiali in una dimensione dove lo spirito civile e la creatività liberatrice dell'umano risiedono a pieno diritto. Lo sviluppo culturale della minoranza nazionale slovena in Italia deriva da questo concetto che deve rappresentare allo stesso tempo anche uno dei punti fondamentali del programma culturale sia della nazione di origine che della nazione maggioritaria.

In riferimento all'ambito dello spazio culturale unitario è pertanto possibile parlare anche del particolare contributo che gli Sloveni della minoranza hanno in esso apportato. Lo slancio creativo e la ricca vita culturale a Gorizia e Trieste, come pure l'inecinguibile palpito d'amore per la dimora paterna nella Slavia Veneta (Benečija), in Val Resia e Valcanale, nazionalmente le più colpite ed esposte, rappresentano una singolare e quanto mai preziosa caratteristica di tutta la cultura slovena, dai tempi del suo risveglio nazionale ai nostri giorni⁽¹⁴⁾. Comunque è stato sempre difficile rassegnarsi al dato di fatto di essere minoranza, ed è perciò del tutto normale che nei periodi oscuri della dominazione fascista l'uomo di cultura abbia voluto scegliere la cultura di rivolta e di lotta per la vita, operando dentro un proprio Stato, contro l'incalzare genocida dello Stato dei conquistatori stranieri.

Oggi è possibile parlare di confini stabili, ma contemporaneamente è necessario parlare anche delle singolari realtà minoritarie, espresse fuori dallo Stato della patria d'origine. Il loro slancio creativo insieme all'assillo di un incessante impegno dovuto al contatto quotidiano con il mondo italiano, introduce nello spazio culturale unitario sloveno elementi nuovi che influiscono come soffio benefico su tutta la sua realtà. Al contrario la cultura della minoranza è costantemente ispirata anche ai valori più nobili della madrepatria. Questo continuo travaso di valori avvalla

il concetto dello spazio culturale unitario che si deve affermare come l'alternativa di cui si è detto in precedenza. Il Trattato di Osimo rappresenta in merito il più significativo punto di partenza. Si tratta di qualità nuove relative alla vita culturale e alla collaborazione che non riguardano soltanto i due Stati vicini, ma anche e innanzitutto la vita culturale di uomini che i confini statali, le logiche etatistiche e i destini della storia pongono in una situazione di ambivalenza culturale con compiti di mediazione.

NOTE

L'originale in lingua slovena è stato pubblicato nei Quaderni *Razprave in gradivo* (Trattati e documenti) dell'Istituto per i problemi nazionali, Lubiana, novembre 1982. La presente versione in lingua italiana è stata effettuata dallo stesso autore.

- (1) Negli ultimi tempi si sta affermando nella terminologia italiana l'espressione minoranza nazionale storica per indicare le minoranze che in prossimità dei confini si trovano a contatto con la realtà statale del proprio paese di origine. Come tali si riconoscono: la minoranza slovena nel Friuli-Venezia Giulia, la minoranza tedesca nel Trentino-Alto Adige e la minoranza francese in Val d'Aosta. In tutti gli altri casi, con minor o maggior accondiscendenza, viene usato il termine minoranza linguistica.
- (2) Confronta gli Atti dell'incontro "Friulani e Sloveni: due popoli - due culture", Aquileia, 22 maggio 1982, organizzato dai comuni di Aquileia, Pirabo e dalla Comunità montana del Carso.
- (3) "Most" (Il Ponte) n. 63/64, p. 137.
- (4) Ibidem, nota 2
- (5) Andrej Budal, *Odmevi z roba* (Echi dal margine), Maribor, Obzorja; Trieste, EST-ZTT, 1967.
- (6) Ibidem, pag. 104.
- (7) Enzo Bettiza, *Il fantasma di Trieste*, Longanesi, Milano, pp. 52-53.
- (8) Cfr. discorso tenuto dall'Autore al *Kulturni dom* (Casa di cultura) di Gorizia per la celebrazione del poeta Prešeren il 7 febbraio 1982.
- (9) Vedi anche in Sv. Jakob, *zgodovinski razgledi po življenju Slovencev v tržaškem delavskem okolju* (S. Giacomo, sguardi storici sulla vita degli Sloveni nella realtà operaia triestina), Trieste, Est-ZTT, 1980.
- (10) Vedi Atti della 2ª Conferenza regionale sulle attività culturali, 27-28 febbraio 1981, Gorizia.
- (11) Tullio Kezich, *Svevo e Zeno - Vite parallele*, Milano, Scheiwiller, 1970, p. 11.
- (12) Il richiamo è sulla Serena disperazione di Umberto Saba.
- (13) Discorso tenuto dall'Autore al Consiglio comunale di Trieste il 12 giugno 1981.
- (14) Cfr. lo studio monografico dell'Autore sulla storia del teatro sloveno in *Enciclopedia monografica del Friuli-Venezia Giulia* alla voce Teatro sloveno, vol. III, parte IV, Udine, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli-Venezia Giulia, 1981.